

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 18

31 Ottobre 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

MOTIVO DI SPERANZA O DI RIMPROVERO

Il 21 settembre u. s. sua ecc.za mons. Lefebvre ha compiuto sessant'anni di Sacerdozio. Sessant'anni trascorsi fino al 1960 in Africa, prima quale semplice missionario, poi come Vescovo e Vicario Apostolico di Dakar (Senegal), poi ancora come Delegato Apostolico dell'Africa francofona e infine, allorché grazie alla sua attività apostolica, Roma poté istituire la gerarchia cattolica nell'Africa francofona, come Arcivescovo di Dakar. Quando nel 1962 sua ecc.za mons. Lefebvre lascia ad un Vescovo africano, da lui formato, la Sede di Dakar, sembra che la sua missione sia compiuta. In realtà una nuova missione lo attende. Già dal 1960 mons. Lefebvre fa parte della Commissione Centrale Preparatoria del Concilio Vaticano II: sta per mettersi in moto l'ingranaggio che farà di lui un caso: il «caso Lefebvre». Sì, perché per poter continuare a dire «sì» alla Chiesa cattolica sua ecc.za mons. Lefebvre dovrà dire «no» ad alcuni testi del Vaticano II e al nuovo corso ecclesiale informato dallo «spirito» (liberal-ecumenico) del Concilio; dovrà dire «no», in ultima analisi, ad un Papa, Paolo VI, che, appassionato delle utopie del peggior Maritain più che della Verità cattolica, favorirà dall'alto

della sua sublime dignità di Vicario di Cristo la demolizione della Chiesa ad opera dei neomodernisti e, affidando a questi i posti-chiave nella Chiesa, procurerà il protarsi del loro predominio anche oltre la sua morte.

Di quell'«autodemolizione» della Chiesa, sulla quale Paolo VI piangerà, dopo averla provocata, ma della quale non si domanderà le cause né cercherà i rimedi, sua ecc.za mons. Lefebvre indicherà ripetutamente all'ex Sant'Uffizio cause e responsabilità e opererà instancabilmente per soccorrere le anime in questo tempo di crisi e preparare al tempo stesso la rinascita della Chiesa. La sua nuova missione non gli attirerà plausi e promozioni, ma una serie di censure canoniche. Non per questo, però, egli deserterà la buona battaglia per l'integrità della Fede.

«No — diceva nel 1976 — io non lascerò coscienza tranquilla ai demolitori della Chiesa, abbandonando loro ciò che è solo di Dio, dei fedeli, della Chiesa di sempre. È questo che vi fa apparire la situazione bloccata [con il Vaticano]. Ma è solo un'apparenza. Verrà il tempo in cui la Chiesa trionferà come ha sempre fatto... Che cosa sono pochi anni, poche decine di anni di fronte all'Eternità? Ve lo dicevo poc'anzi:

basta attendere». (Non / Entretiens de José Hanu avec Mgr. Lefebvre ed. Stock, Paris).

E in questa certezza, mentre la Chiesa sprofonda in una crisi inaudita nella sua storia, sua ecc.za mons. Lefebvre fonda dei Seminari e vi forma Sacerdoti cattolici per la Chiesa cattolica. Nel momento più buio, quando la Roma dei modernisti mostra di non riconoscersi affatto in quella Fede cattolica, per la cui integrità mons. Lefebvre si batte da anni, egli si spingerà al limite del suo potere episcopale, trasmettendo il potere d'ordine a quattro Vescovi d'integra fede cattolica. Per la sua Fraternità e le anime in stato di necessità, ma anche e soprattutto «per la Chiesa».

Tutta l'opera di mons. Lefebvre è un atto di amore alle immutabili verità della Chiesa e di fede nella Chiesa, che può conoscere temporanee eclissi, ma che non conoscerà tramonto finché vi sarà una sola anima da salvare sulla terra ed è perciò che la sua persona, senza averlo cercato, è divenuta per tutti, volenti o nolenti, un punto obbligato di riferimento, motivo di speranza o di rimprovero.

●●●

NON ESISTE UN «caso» LEFEBVRE

Un «caso» suo malgrado

A ben guardare il «caso Lefebvre» non esiste.

Si è parlato, infatti, del «caso Lefebvre» quando si sarebbe dovuto parlare del «caso Paolo VI» e cioè del caso di un papa, che, sacrificando la Verità ad una chimerica unità dei «cristiani», anzi dell'intero genere umano, ha dato il via ad una sovversione dottrinale, disciplinare e liturgica senza precedenti nella pur lunga storia della Chiesa. Senza questa sovversione, sua ecc.za

mons. Lefebvre non sarebbe mai diventato un «caso»: sarebbe stato un Vescovo cattolico come tanti altri, più santo e zelante di tanti altri, ma nel resto, come sempre era stato, perfettamente sottomesso al Papa ed allineato ai suoi colleghi nell'Episcopato.

Paolo VI negli ultimi anni del suo pontificato, pianse pubblicamente sull'«autodemolizione» della Chiesa, sul «fumo di satana» nella Chiesa di Dio, sulla «tempesta» che squassava la nave di Pietro. Si guardò bene, però, dall'ammettere che il primo colpo di pic-

cone all'autodemolizione della Chiesa era partito da lui, che le finestre della Chiesa al fumo di satana le aveva aperte lui, che a guidare la nave di Pietro nell'occhio del ciclone era stata la sua mano. Resta, nondimeno, vero che senza il favore di Paolo VI i modernisti, che hanno manovrato il Concilio e il postconcilio, non avrebbero potuto nulla e resta altresì vero che sono stati quell'«autodemolizione», quel «fumo di satana», quella tempesta minacciante la navicella di Pietro a fare di sua ecc.za mons. Lefebvre un «caso»

suo malgrado. Sua ecc.za mons. Lefebvre, infatti, può in piena tranquillità di coscienza asserire di non aver fatto nulla da parte sua per diventare un «caso». Si è semplicemente rifiutato, com'era suo dovere, di dare il più piccolo colpo di piccone per autodemolire la Chiesa, di aprire il benché minimo spiraglio al fumo di satana e si è ostinato a tenere al largo dalla tempesta la parte di gregge confidata alle sue cure pastorali.

Lo diceva con la somma semplicità che lo distingue nella famosa omelia di Lilla:

«Io non ho fatto altro se non quello che ho fatto nei trent'anni della mia vita sacerdotale, e che mi è valso di essere Vescovo, Delegato Apostolico in Africa, membro della Commissione Centrale Preconciliare, Assistente al Trono Pontificio. Che potevo io desiderare di più come prova che Roma stimava il mio lavoro vantaggioso per la Chiesa e per il bene delle anime? Ed ecco che, mentre faccio un'opera del tutto simile a quella compiuta nel corso di trent'anni, improvvisamente sono "sospeso a divinis", forse ben presto sarò scomunicato, separato dalla Chiesa, rinnegato, che so io?

È mai possibile? Dunque, anche ciò che io ho fatto per trent'anni era suscettibile di una "sospensione a divinis"? Al contrario, io penso che, se allora avessi formato i seminaristi come li si forma oggi nei nuovi seminari, sarei stato scomunicato; se allora avessi insegnato il catechismo che s'insegna oggi, sarei stato detto eretico. E se avessi detto la Santa Messa come la si dice oggi, sarei stato sospetto di eresia, sarei stato anche detto fuori della Chiesa. Allora io non capisco più. Qualcosa è cambiato nella Chiesa...».

Il perno della questione

«Ci si dice: "Voi siete soli ed isolati!". Ma no! Noi abbiamo tutto il passato dalla nostra parte, le centinaia di papi, tutti i santi e tutti coloro che hanno fatto ciò che facciamo noi [...]. Non dobbiamo avere nessuna paura, siamo su una roccia, che non dipende da noi. Se dipendesse da noi, potremmo aver paura: sono io, sono le mie idee, ho inventato qualcosa, dato inizio a qualcosa di nuovo. No, non è così, non è questo il nostro caso»: così nel settembre 1988 ai suoi Seminaristi sua ecc.za mons. Lefebvre, toccando il perno di tutta la questione agitata intorno alla sua persona.

Non è sua ecc.za mons. Lefebvre che ha introdotto qualcosa di nuovo nella Chiesa: la liturgia che si celebra nei suoi Priorati è la liturgia tradizionale della Chiesa romana; la teologia che s'insegna nei suoi Seminari è

la teologia che i «nuovi teologi» chiamano con disprezzo «teologia romana»; la formazione spirituale dei suoi Seminaristi si fonda sulle regole ascetiche dettate dai grandi maestri di vita spirituale della Chiesa; gli Ordini religiosi da lui fondati o che a lui si appoggiano seguono le regole che la sapienza secolare della Chiesa ha stabilito o approvato.

Sua ecc.za mons. Lefebvre non ha idee personali o innovazioni da giustificare: quanto egli dice c'è tutto il Magistero della Chiesa a sostenerlo; quanto egli fa c'è tutto il passato della Chiesa a giustificarlo. Onde chi lo segue riceve — per usare un'espressione di San Vincenzo di Lerino — sua ecc.za mons. Lefebvre con la Chiesa, e non abbandona la Chiesa per seguire mons. Lefebvre (cfr. *Commonitorio* n. 17).

«Noi — diceva il padre Tommaso d'Aquino a dom Gerard — non seguiamo mons. Lefebvre o mons. De Castro Mayer perché sono mons. Lefebvre e mons. De Castro Mayer, ma perché essi sono per noi gli araldi della Fede di sempre e la continuano. Se mai abbandonassero questa Fede, anche noi li abbandoneremmo».

Tocca agli innovatori, a coloro che hanno agitato o imposto idee personali, che hanno inventato qualcosa, che hanno dato inizio a qualcosa di nuovo nella Chiesa, giustificare queste novità, dimostrando, se possibile, che esse sono nella Chiesa a titolo legittimo, perché in linea con quanto la Chiesa ha sempre creduto ed insegnato, e non in contrasto, come invece evidentemente sono.

Il «caso Paolo VI»

Sua ecc.za mons. Lefebvre, dunque, additato agli ascoltatori e ai lettori ignari dei fatti, come un «caso», rimanda in realtà al vero caso: al caso di un Papa, il cui programma, per dirla con il Giuliani, si potrebbe racchiudere in questa formula *«Modernizzare il Cristianesimo per cristianizzare la modernità»* (*Polvere dell'esilio*, 1928). Programma, che fu già del modernismo condannato da San Pio X come sintesi di tutte le eresie e strada diretta all'ateismo:

«Ma basti sin qui — egli scriveva nella Pascendi — per conoscere per quante vie la dottrina del modernismo conduca all'ateismo e alla distruzione di ogni religione. L'errore dei protestanti diede il primo passo in questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l'ateismo». E i tristi casi della Chiesa postconciliare, governata dai modernisti, stanno ad attestare la chiarezza e la lungimiranza del Santo

Pontefice.

Paolo VI, invece, accecato dalla sua utopia, non esitò a mettere la sua autorità, suprema nella Chiesa, al servizio del modernismo. Di qui una serie di «ubbidienze» imposte di fatto in nome della Chiesa e che hanno affievolita o distrutta nelle anime, con la Fede della Chiesa, la fede nella Chiesa.

Non è la Chiesa!

«Ma non è la Chiesa — diceva sua ecc.za mons. Lefebvre nella conferenza a Roma del 6 giugno 1977 — non è la Chiesa cattolica romana che fa tutto questo». È vero: non è la Chiesa cattolica. La Chiesa è sempre santa, pur avendo dei membri peccatori, perché le colpe dei suoi figli, dei suoi ministri, degli stessi successori di Pietro, sono colpe affatto personali, in nessun modo imputabili agli immutabili principi della Chiesa. La defettibilità del libero arbitrio, che permane anche nei successori di Pietro, può far sì che la persona del Papa si sottragga ai doveri del proprio ufficio: «persona Papae potest renuere subesse officio Papae» scriveva il Gaetano, che aveva visto il pontificato di papa Borgia (In II II q. 39 a. 1 n. 6).

Quando le deficienze papali concernono il campo morale, la prova inflitta alla Chiesa è già tremenda. Quando poi la persona del Papa, contro la ragione stessa del suo ufficio, abusa della propria autorità per dare il via ad innovazioni che adulterano la Fede, allo scopo di compiacere i «lontani» e nell'illusione di cattolicizzarli senza convertirli, si può ben dire che i nemici della Chiesa hanno risolto il loro problema di Archimede: è stato dato loro il punto di appoggio su cui far leva per demolire senza sforzo alcuno l'unica vera Chiesa: l'autodemolizione della Chiesa allora avviene in nome di Dio e dell'obbedienza dovuta al Vicario di Cristo in terra.

Il Vaticano II — diceva nel settembre 1988 sua ecc.za mons. Lefebvre ai suoi Seminaristi — *«è un frutto, un risultato più che un inizio. Il Concilio, però, disgraziatamente è stato quanto meno un inizio nella legislazione della Chiesa; questo ha decuplicato le forze del male, perché la Chiesa se ne è assunta la responsabilità, quando coloro che sono alla testa della Chiesa si sono assunti la responsabilità di una riforma liberale, d'una rivoluzione nella Chiesa».*

Ed in realtà noi oggi siamo in grado di misurare la forza che assume una deviazione imposta nella Chiesa in nome dell'autorità suprema visibile. Perché allora l'infedeltà alla propria missione dilaga irrefrenabilmente dal Capo nelle membra: Vescovi, Sacer-

doti e fedeli; il numero degli ingannatori e degli ingannati si moltiplica; il veleno dell'errore e dell'aberrazione morale operano incontrastati. Ai cattolici ancora fedeli non resta che contare le rovine.

Lo specchio rotto

Come non pensare in questi tempi così tristi al messaggio della Vergine Santissima a La Salette? *«I capi, le guide del popolo di Dio hanno trascurato la preghiera e la penitenza e il demonio ha annessato le loro intelligenze: sono diventate quelle stelle cadenti [dell'Apocalisse] che l'antico demonio trascinerà con la sua coda per farli perire... Molti abbandoneranno la fede ed il numero dei preti e dei religiosi che si separeranno dalla vera religione sarà grande... la Chiesa avrà una crisi orrenda. La santa Fede di Dio essendo stata dimenticata, ogni individuo vorrà guidare se stesso ed essere superiore ai suoi simili... La Chiesa sarà eclissata».*

Questo messaggio, benché approvato da Roma, fu poi trattato alla stregua del terzo segreto di Fatima: il Sant'Uffizio ne proibì quasi subito ogni ulteriore pubblicazione e divulgazione, ritenendo che desse adito a critiche verso l'autorità ecclesiastica. Bisogna dire che con i messaggi della Vergine Santissima, che pure presentavano tali garanzie di autenticità da obbligare la Chiesa a riconoscerli, i membri della gerarchia si sono comportati come quel malato che, invece di prendere le necessarie medicine, rompe lo specchio che gli mostra sul suo volto i segni di una malattia mortale.

È logico che, non essendo stati presi i rimedi soprannaturali suggeriti, la crisi di fede diagnosticata dalla Vergine Santissima a La Salette è dilagata dai capi nel popolo ed oggi è epidemia che fa strage nel mondo cattolico, dove ministri della Chiesa, uccisa la fede in sé e negli altri, corrono apertamente alla perdizione e vi trascinano le anime che avrebbero il dovere di salvare. No, non abbiamo da attendere segni visibili e materiali; il castigo preannunciato a La Salette e poi a Fatima dalla Vergine Santissima è già sul nostro capo: una fosca nube avvolge la Chiesa, «colonna e fondamento della Verità», le anime brancolano nel buio; singoli e società precipitano di corruzione in corruzione.

L'apostasia generalizzata

Il cattolicesimo attuale, scriveva nel 1971 Marcel de Corte, filosofo belga, professore all'Università di Liegi, «è in preda all'apostasia generalizzata; in esso non sussistono se non

sparuti gruppi di cellule soprannaturalmente sane, che, a loro volta, rischiano la corruzione se non vengono avvertite in tempo del pericolo» (prefazione a *Teilhard l'apostata* di R. Valnève, ed. Volpe, Roma).

Ecco, sua ecc.za mons. Lefebvre si è trovato ad essere un «caso» solo perché non si è sottratto al dovere di avvertire le anime di questo pericolo. Ben presto egli doveva gemere con Isaia: *«Sono rimasto io solo dei profeti di Jaweh!».*

Il 13 aprile 1978 egli scriveva al card. Seper:

«Eminenza Reverendissima,

non posso credere che Ella non comprenda gli esatti motivi del mio atteggiamento, che è quello di migliaia di cattolici e di numerosi Sacerdoti tra i più fedeli alla Chiesa cattolica e al Papa [...]. Noi non vogliamo diventare degli ecumenisti liberali e tradire così la causa del Regno di Nostro Signore e la causa della Chiesa. Noi vogliamo rimanere cattolici» (Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio ed. Volpe, Roma, pp. 97 ss.). In realtà, non è che il card. Seper non comprendesse i motivi dell'atteggiamento di sua ecc.za mons. Lefebvre. Solo, favorendo Paolo VI l'autodemolizione della Chiesa con il peso dell'autorità ricevuta da Cristo per edificarla, il card. Seper, come tanti altri, non sapeva o non voleva trovare il coraggio di resistergli. Così sua ecc.za mons. Lefebvre si trovò solo a dire ciò che altri pensavano, ma non dicevano, e divenne un «caso».

Conscio di combattere una lotta impari contro un'autodemolizione della Chiesa condotta in nome dell'«ubbidienza» al Papa, sua ecc.za mons. Lefebvre si preparò al peggio.

«Chi è l'istigatore — domandava nella suddetta lettera — di questo falso ecumenismo nella Chiesa, il responsabile o i responsabili?»

Preferiamo non saperlo. Dio lo conosce.

Ma ci si potrà colpire con tutti gli interdetti e con tutte le censure che si vorranno: noi intendiamo, con la grazia di Dio e l'assistenza della Vergine Maria, rimanere nella fede cattolica e rifiutiamo di collaborare alla demolizione della Chiesa» (ivi).

Il piccolo gregge

Pochi giorni prima della morte — ha rivelato Jean Guittou — Paolo VI «preoccupato per la forza che il pensiero non cattolico stava acquisendo nella Chiesa» disse: *«Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia»* (30 Giorni novembre 1986).

È un pensiero perfettamente cattolico: la Chiesa è indefettibile e perciò anche nelle crisi più orrende, nelle

eclissi più buie, c'è un «piccolo gregge», un «resto», che conserva intatta la Fede della Chiesa. Dio solo conosce esattamente questo gregge nel numero, così come Dio solo sa l'ora che da questo piccolo gregge rifiorirà la Chiesa nella sua integra bellezza. Ma la parte, che di questo «piccolo gregge» gli si era palesata Paolo VI l'aveva perseguitata e implacabilmente colpita nel suo Pastore, solo perché questi aveva avuto il torto di dimostrare con il Seminario di Ecône che l'autodemolizione della Chiesa, sulla quale lo stesso Paolo VI piangeva, non ci sarebbe mai stata se, invece di inseguire le sue chimere liberal-moderniste-ecumeniche, Paolo VI avesse dato il via all'unica riforma di cui necessitava la Chiesa: la restaurazione del sacerdozio cattolico.

Eduardus

«CHI MANCA IN UN PUNTO SOLO È REO DI TUTTO»

Sua ecc.za mons. Lefebvre è amato e venerato da quei fedeli — e sono tanti specie in Francia, Svizzera, Germania, America Latina ecc. — ai quali egli ha ridato quella patria spirituale strappata loro dal turbine diabolico dell'aggiornamento conciliare. Per la gerarchia oggi egli è ufficialmente «scismatico» e «scomunicato» né potrebbe essere altrimenti. Sarebbe da stolti, infatti, attendersi che i responsabili della crisi della Chiesa e del suo protrarsi riconoscano lo stato di necessità spirituale, in cui hanno ridotto le anime e che ha indotto sua ecc.za mons. Lefebvre, a ricorrere in questa situazione straordinaria della Chiesa ad un uso straordinario dei suoi poteri episcopali (cfr. *sì sì no no* luglio 1988 *Né scismatici né scomunicati*). Altri ancora o stentano a condividere il giudizio di mons. Lefebvre sull'attuale corso ecclesiale oppure restano perplessi di fronte alle sue iniziative fuori dell'ordinario.

La Fede o è integra o non è

Non tutto — dicono i primi — è guasto. C'è ancora qualcosa di sano. E non riflettano che questo non significa nulla, quando è in questione la Fede.

«Gli Ariani, i Montanisti — scrive Leone XIII — non avevano abbandonato in tutto la dottrina cattolica, ma solo questa o quella parte: e tuttavia è cosa nota che essi sono stati dichiarati eretici ed espulsi dal seno della Chiesa» (Satis Cognitum). La ragione è semplicissima:

«Tale è infatti la natura della fede, che essa non può sussistere se si ammette un dogma e se ne ripudia un altro. La Chiesa professa infatti essere la fede "virtù soprannaturale, mediante la quale, ispirati ed aiutati dalla grazia di Dio, crediamo essere vere le cose che lui ci ha rivelate; le crediamo non già per l'intrinseca verità delle medesime cose conosciuta con il lume naturale della nostra ragione, ma per

l'autorità dello stesso Dio rivelante, che non può né ingannarsi né ingannare" (Vaticano I sess. 3 c. 3 D. 1789).

Se dunque si sa essere stata da Dio rivelata una verità, e tuttavia non la si crede, ne consegue che nulla affatto si crede per fede divina. Poiché quel giudizio medesimo che San Giacomo Apostolo dà riguardo ai delitti in campo morale si deve applicare agli errori di pensiero in materia di fede: "Chi avrà mancato in un punto solo, è diventato reo di tutto" (Gc. 2, 10), anzi a più forte ragione ciò deve dirsi riguardo agli errori di pensiero. Infatti ~~non propriamente~~ **si dice violata tutta la legge da colui che la trasgredi in una cosa sola, essendoché non si può vedere in lui, se non interpretandone la volontà, un disprezzo della maestà di Dio legislatore. Al contrario, invece, colui che anche su di un solo punto, non assente alle verità da Dio rivelate, ha perduto tutta la fede, poiché ricusa di sottomettersi a Dio, somma verità e motivo proprio della fede. "In molte cose, dice S. Agostino, concordano con me; in alcune con me non concordano; ma per quelle poche cose in cui non convengono con me a nulla serve loro essere con me d'accordo in molte"** (Enarrat. in Psalm. 54 n. 19).

E con ragione; perché coloro che prendono della dottrina cristiana solo quello che loro piace, si appoggiano non sulla fede ma sul proprio giudizio: e rifiutando di "assoggettare il loro intelletto a Cristo" (1 Cor. 10, 5), **obbediscono in realtà più a loro stessi che a Dio.** "Voi, diceva Agostino, che nel Vangelo credete a quel che vi piace e non credete a quello che vi dispiace, voi credete più a voi stessi che non al Vangelo" (Lib. 17 Contra Faustum Manich., c. 3)» (ivi).

Perciò — scrive Leone XIII — **«la Chiesa, memore del suo ufficio non si è mai con ogni zelo e sforzo, tanto affaticata come nel tutelare in ogni sua parte l'integrità della fede»** (ivi).

Oggi, nella bufera che ha sconvolto la Chiesa cattolica, dopo che Paolo VI ne ha aperto le porte ai modernisti, che da tempo vi premevano contro, l'integrità della Fede è diventata un nome vano, senza senso per i più a segno che chi parla ancora di integrità della Fede è tacciato d'«integrismo». Eppure la Fede cattolica — insegna la Chiesa — o è integra o non è affatto. In materia di Fede non può darsi «integrismo» ovvero non si può eccedere nel ritenerla in tutta la sua integrità, così come la Chiesa non ha mai ritenuto di eccedere affaticandosi **«con ogni zelo e sforzo... nel tutelare in ogni sua parte l'integrità della fede»** (Leone XIII Enc. cit.). Per contentarsi di scampoli di Fede cattolica non serve la Chiesa cattolica: qualunque setta protestante conserva residui di Fede cattolica, ma l'integrità della Fede è propria e solo dell'unica vera Chiesa di Cristo.

Fede ed ubbidienza

Altri ancora, pur comprendendo i motivi della resistenza di mons. Lefebvre, **sono turbati dal conflitto di sua ecc.za mons. Lefebvre con le autorità romane. Per loro — anche se non lo dicono — l'ubbidienza è più della Fede. Mentre è esattamente il contrario: l'obbedienza è a**

servizio della Fede, lo stesso primato del Papa è a servizio della Fede, il ministero episcopale è a servizio della Fede, la Chiesa stessa esiste anzitutto per custodire, difendere, spiegare e tramandare la Fede nella sua integrità. Una gerarchia, che chiede «ubbidienza» ad un corso ecclesiale imposto di fatto attraverso indicazioni mai sufficientemente chiare e sempre sufficientemente equivocate per demolire o anche soltanto affievolire la fede, è una gerarchia che è venuta meno al suo dovere fondamentale ed abusa del suo potere: il cattolico ubbidisce al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti anzitutto per conservare integra ed intatta la Fede, e non per svenderla in tutto o in parte. In tali circostanze la resistenza dei cattolici non solo è doverosa, ma è una premessa necessaria per la rinascita della Chiesa.

A stato straordinario rimedi straordinari

In realtà, coloro, che restano perplessi dinanzi all'operato di sua ecc.za mons. Lefebvre, si rifiutano di riconoscere la straordinaria gravità della crisi di fede, che ha investito la Chiesa negli uomini di carne ed ossa che la compongono e la governano. Eppure, per misurare almeno in parte lo stato straordinario nella Chiesa ai nostri giorni, basta considerare:

1) che un Vescovo, sua ecc.za mons. Lefebvre, per poter conservare integra per sé e per gli altri la dottrina data per certa dalla Chiesa fino al Vaticano II, ha dovuto supplicare da un Papa, Paolo VI, senza ottenerla, la libertà di continuare l'«esperienza» della Tradizione, che quello stesso Papa per mandato divino avrebbe avuto il dovere di custodire e di difendere;

2) che lo stesso Vescovo, in vista di una «riconciliazione», ha dovuto chiedere per sé e per gli altri alle autorità romane, senza ottenerle, «garanzie» per serbare integra la Fede costante della Chiesa, che quelle stesse autorità avrebbero avuto il dovere di custodire e di difendere;

3) che il via libera all'«esperienza della Tradizione», negato per anni a mons. Lefebvre è stato concesso, limitatamente al campo liturgico, solo dopo che mons. Lefebvre ha proceduto alle consacrazioni episcopali, appunto perché aveva proceduto alle consacrazioni episcopali e al solo scopo di allontanare da lui il maggior numero possibile di «tradizionalisti»;

4) che i «tradizionalisti», i quali hanno accettato la mano tesa dal Vaticano, cogliendo per sé dei vantaggi là dove mons. Lefebvre aveva colto anche per loro una scomunica, sono considerati dalla Roma dei modernisti, a motivo della Fede cattolica serbata intatta finora, quasi una specie diversa, rara ed in estinzione: cattolici dalla «sensibilità classica», come li ha definiti il card. Ratzinger;

5) che questi «tradizionalisti» per le autorità romane non hanno altro valore se non quello di giustificare dinanzi all'opinione pubblica il loro comportamento verso mons. Lefebvre, dimostrando — a posteriori — che non esisteva lo «stato di necessità» per procedere alle consacrazioni episcopali, oltre a fungere da «spec-

chietto» per le allodole» per quanti si riconoscano nelle posizioni di sua ecc.za mons. Lefebvre;

6) che questi stessi «tradizionalisti», pur dando l'impressione di aver limitato il loro attaccamento alla Tradizione alla sola liturgia, lasciando per il resto buona coscienza ai demolitori della Chiesa, sono nondimeno malvisti ed osteggiati da Vescovi, teologi e laici «impegnati» nel nuovo corso ecclesiale, i quali dicono, condannandosi *ex ore suo*, che il nuovo rito della Messa esprime una Fede diversa.

Questa avversione degli attuali detentori dell'autorità nella Chiesa per quanti restano fedeli alla dottrina data per certa dalla Chiesa fino al Vaticano II è l'indice più incontestabile di quella crisi di fede che ha investito il mondo cattolico, dai vertici alla base; è la prova della reale esistenza di uno stato di necessità per le anime esposte al più grave pericolo, che è quello di perdere la fede, che è *«l'inizio della salvezza umana, il fondamento e la radice di ogni giustificazione»* (Concilio di Trento D. 801); questa avversione perciò giustifica anche l'uso straordinario del proprio potere episcopale fatto da mons. Lefebvre per assicurare alle anime, finché perduri la crisi nella Chiesa, i mezzi necessari per durare nella fede cattolica.

Quali speranze?

Le speranze di sua ecc.za mons. Lefebvre e di tutti coloro che resistono nella Fede cattolica sono le stesse speranze della Chiesa. Paolo VI ha parlato di «autodemolizione» della Chiesa. Impropriamente, perché la Chiesa non si autodemolisce, anche se può essere sottoposta a prove durissime dall'infedeltà dei suoi stessi ministri. La Chiesa, che per promessa divina è indefettibile, ristabilirà come sempre l'integrità della Fede cattolica, disperdendo tutti i suoi nemici interni, con i loro errori.

Allora, come ha scritto sua ecc.za mons. Lefebvre al Santo Padre nella sua ultima lettera, Roma, attualmente infestata di modernismo, ritornerà la Roma cattolica di sempre ed il problema della «riconciliazione» di mons. Lefebvre e di tutti i cosiddetti «tradizionalisti» non si porrà più. Semplicemente perché tutto il mondo cattolico avrà ritrovato ciò che sua ecc.za mons. Lefebvre e i «tradizionalisti» non hanno mai perduto: l'integrità della Fede cattolica.

Raphael

Oasi di vita cattolica

Previsione fallita

Quella del card. Gagnon, che, a suo tempo, dichiarò che le consacrazioni episcopali di sua ecc.za mons. Lefebvre avrebbero provocato una notevole defezione tra i fedeli. Previsione fondata sull'attaccamento a Roma e al Papa, ch'egli, in qualità di visitatore, aveva avuto modo di constatare in quei fedeli. Previsione, però, ampiamente smentita dai fatti, come ha ricordato anche la stampa in occasione del recente

anniversario delle consacrazioni episcopali. Infatti, nonostante il loro attaccamento a Roma e al Papa, nonostante il clamore sollevato su un inesistente «scisma» e la scomunica invalidamente fulminata anche contro di loro, quei fedeli hanno continuato a frequentare i Priorati retti dai sacerdoti di sua ecc.za mons. Lefebvre. Essi hanno così, per quanto li concerne, attestato nel modo più eloquente la reale esistenza di quello stato di necessità, al quale si è appellato sua ecc.za mons. Lefebvre nel procedere alle consacrazioni episcopali senza regolare mandato pontificio.

«Misereor super turbam»

Che cosa trovano i fedeli nei Priorati di sua ecc.za mons. Lefebvre? Delle oasi di vita cattolica. E che cosa vedono fuori, intorno a loro? Il deserto della fede.

Il cosiddetto «popolo di Dio», vive oggi nell'ignoranza, nell'indifferenza, nella mancanza di rispetto per le cose più sacre e cammina su quella «via larga», che mena alla perdizione. La penuria spirituale delle anime è estrema: coloro che sentono sete di una dottrina chiara e sicura non trovano dove e da chi attingerla; coloro, che si sforzano di custodire lo spirito e qualche forma di pietà cattolica, sono derisi come retrogradi, attaccati a forme medioevali di devozione, persino perseguitati, così che, privi di ogni appoggio, abbisognano non di rado di un coraggio eroico per perseverare nella fede. In verità mai la miseria del popolo cattolico fu così grande ed universale. Grande, perché la fede è la prima delle virtù teologali, senza la quale nessun'altra virtù può sussistere; universale, perché la crisi di fede, partendo dai vertici della gerarchia, non ha risparmiato niente e nessuno.

L'iniquità è uscita dagli anziani che si credeva governassero il popolo (cfr. Dan. 13, 5)

Un Papa, che ha messo la suprema autorità di Successore di Pietro a servizio della sua illusione liberal-modernista-ecumenica; teologi, cultori di una «teologia» senza Dio, gonfi di vana scienza, della quale hanno nutrito a dismisura la loro vanità e superbia, negatori o falsificatori della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa; Vescovi o complici o vili o indifferenti di fronte allo smarrimento e al bisogno estremo delle anime, impegnati alcuni a proteggere ed esaltare i maestri di errori e le loro false dottrine, altri indotti dalla loro poca fede a lasciar correre come cosa da niente i tanti peccati contro la Fede; Sacerdoti, che o tradiscono la propria missione o non la prendono sul serio, paralizzati dai dubbi di fede nel loro zelo sacerdotale: sono questi i principali responsabili dell'estinzione o dell'affievolimento della fede nel popolo di Dio.

Il crollo della Fede

La crisi della fede per cui si crede si manifesta nel dubbio e nella negazione che hanno investito tutti i misteri della Fede che si crede: il peccato originale negato, la Divinità e la Resurrezione di

Nostro Signore Gesù Cristo negate o messe in dubbio nelle stesse Università pontificie e nelle pubblicazioni pseudocattoliche; il mistero della Santissima Eucarestia dissacrato da un rito della S. Messa ambiguo, frettoloso, freddo, vuoto, e misconosciuto e profanato da pratiche, quali la Comunione nella mano, che uccidono negli animi la riverenza dovuta al Corpo del Dio fatto Uomo; il Sacramento della penitenza svalutato, negletto e soppiantato da inutili cerimonie penitenziali collettive; il culto della Vergine Santissima, al cui Cuore Immacolato Dio ha legato a Fatima la salvezza del mondo, messo in ombra; i sublimi privilegi mariani negati; il Primato del Romano Pontefice contestato nella stessa misura in cui la sua persona è adulata e — quel che è peggio — non esercitato dallo stesso Successore di Pietro; l'unica vera Chiesa, fuori della quale non vi è salvezza, misconosciuta dai suoi stessi figli e ministri; l'esistenza degli angeli, buoni e cattivi, negata o dimenticata; il culto dei Santi affatto trascurato; negati o taciuti il Giudizio, l'Inferno e il Paradiso.

Nel vuoto della fede: l'apertura al mondo

Con le immutabili certezze della Fede sono crollate inevitabilmente la pietà cattolica, la pratica religiosa, la vita cristiana.

L'«apertura al mondo» è venuta a riempire il vuoto del soprannaturale: negati o perduti di vista il Cielo e la Grazia, solo la terra e l'uomo hanno valore. I ministri di Dio parlano oggi lo stesso linguaggio del mondo senza Dio: l'uomo è più importante di Dio e i suoi problemi sociali ed economici, come i piani e gli sforzi per il suo benessere terreno, contano più del suo fine soprannaturale ultimo: è lo spirito del mondo nella Chiesa di Dio. Persino i riti liturgici e il sole della liturgia cattolica, che è il Santo Sacrificio della Messa, sono ridotti a poco più di un'adunanza mondana, occasione di incontro e di esibizione per il «presidente» e la relativa «assemblea». In verità oggi, quando nelle chiese non si dà ai fedeli l'errore e il male, si dà, dal punto di vista religioso, il niente assoluto. Per l'uomo «moderno», che non vuole Dio, si è voluta forgiare una religione «moderna», senza Dio, senza preghiera, senza sacrificio, senza aldilà, senza Cielo e senza inferno; il che è in breve la negazione di ogni religione ed anche di ogni dignità dell'uomo, la cui vita, senza eternità, non ha né senso né scopo.

La crisi di fede e lo spirito mondano, appunto perché favoriti dai vertici della gerarchia, non hanno risparmiato le case religiose, che, sempre più piene di mondo e vuote di Dio, da luoghi di preghiera e di vita interiore, sono divenute luoghi di decadimento e talora di scandalo.

I pochi sacerdoti e religiosi ancora pii, che deplorano lo smantellamento della Fede e della vita religiosa, sono perseguitati e ridotti all'isolamento; il loro affanno per la Chiesa è deriso.

Pochissimi, quasi tutti laici, sono rimasti a difendere con la parola e lo scritto l'integrità e la purezza della Fede cattolica. La stessa spaventosa povertà del culto

e degli edifici testimonia contro questa epoca senza fede, dato che la bellezza, il decoro e lo splendore delle chiese e del culto hanno contraddistinto nella storia della Chiesa tutte le epoche di fede viva.

L'ecumenismo ovvero il «rilassamento» nella Chiesa

Anche l'ecumenismo, che non teme di tacere, attenuare o accomodare la verità nell'illusione di favorire l'unità con i «fratelli separati» e dell'intero genere umano, attesta della perdita o almeno di uno spaventoso affievolimento della fede.

L'ecumenismo, leva principale dell'autodemolizione della Chiesa, risponde perfettamente all'intento dei modernisti così confessato dal Loisy nelle sue *Mémoires*:

«Il modernismo non aveva bisogno di opporre una dottrina a una dottrina, e di fondare una Chiesa nuova di fronte alla vecchia Chiesa. La Chiesa esistente era come il suo punto di partenza e l'oggetto della sua azione. Non cercava di far accettare d'urgenza un nuovo simbolo o ripudiare la sua organizzazione secolare: ma voleva indurla a rilassarsi dalla sua attitudine intransigente» (v. II p. 568).

Ma, perché la Chiesa o, meglio, gli uomini di Chiesa si rilassassero dalla loro «attitudine intransigente» di fronte all'errore, era necessario che non credessero più o che almeno credessero molto poco.

E sull'orizzonte ancora buio

Né si vede in tanto buio aurora di rinascita: la fede delle future generazioni è insidiata dai «nuovi» catechismi, che inoculano la negazione, il dubbio e quindi l'incredulità fin nei bambini, mentre i «nuovi» teologi e la «nuova» teologia uccidono la fede nei rari candidati al Sacerdozio. Nei superstiti Seminari si prepara per la Chiesa una generazione sacerdotale peggiore dell'attuale, che in verità è già pessima, perché, mentre parla di unità delle «Chiese», distrugge l'esteriore unità dell'unica vera Chiesa, mentre esalta l'amore distrugge l'ordine essenziale dell'amore, pretendendo di amare il prossimo senza amare quel Dio per amore del quale il prossimo va amato, mentre condanna l'uccisione fisica degli innocenti uccide senza rimorso le anime degli innocenti.

Alla radice del male

Dinanzi al deserto della fede, ben più desolante e desolato del deserto africano, che l'aveva visto «missionario», sua ecc.za mons. Lefebvre non ha fatto polemiche. Le polemiche sono venute dopo. Ha fondato dei Seminari per formare alla Chiesa una generazione sacerdotale dalla fede viva e dalla pietà profonda. Egli andava così alla radice del male, secondo il programma di San Pio X, il quale nella sua prima Enciclica raccomandava ai Vescovi: *«Che la vostra prima cura sia di formare Cristo in coloro che per il dovere della loro vocazione sono destinati a formarlo in altri»*.

«È normale — commentava mons. Lefebvre in un ritiro ai suoi seminaristi — Nostro Signore, formando i suoi Apostoli,

durante i suoi anni di vita pubblica, ha fatto un Seminario» (settembre 1988). E la Chiesa, nata da un Seminario, è sempre rinata nelle sue epoche più buie dai Seminari, cioè dalla restaurazione del Sacerdozio cattolico.

Oasi nel deserto

Oggi i Priorati retti dai Sacerdoti formati nei Seminari di mons. Lefebvre sono vere oasi di vita cattolica nel generale deserto della fede ed attestano che intorno ad un sacerdozio dalla fede viva rifiorisce anche la fede e la pietà nel popolo cristiano. Nei Priorati i fedeli trovano sacerdoti forniti della necessaria scienza sacra e, ancor più, pieni di fede, di pietà, di zelo per le anime, affascinati non dallo spirito del mondo, ma dallo spirito di Cristo e dei Santi, schierati coraggiosamente a servizio della Chiesa; sacerdoti, in breve, che onorano la propria veste sacerdotale portata senza rispetto umano.

Grazie a questi sacerdoti, alcuni fedeli hanno ritrovato la fede e la pace strappate loro da altri preti, travati dalla chimera dell'«aggiornamento» conciliare; gli altri si avvedono di avervi conservato la fede cattolica, che vedono perduta o corrosa dal dubbio in quanti si sono lasciati immettere nel nuovo corso ecclesiale; tutti

hanno ritrovato quanto altrove è calpestato e distrutto: Fede, spirito di preghiera, amore all'Eucarestia, devozione alla Vergine Santissima, Esercizi Spirituali, impegno per una vita di grazia sempre ed ovunque cristiana e tutti gli altri beni che furono sempre propri della Chiesa cattolica. Fa meraviglia che i fedeli non abbiano voluto abbandonare queste oasi di fede viva? Che cosa avevano da offrire loro, oltre la comunione nominale con il Successore di Pietro — quella sostanziale, che è nella fede, essi ben sapevano che non andava distrutta — i promotori del nuovo corso ecclesiale? Nient'altro che rovine.

I fedeli non hanno rifiutato la comunione con Roma, si sono semplicemente rifiutati di essere ricacciati nel deserto. Perciò hanno affrontato serenamente la persecuzione, che d'altronde da tempo si muoveva contro di loro dall'interno della «nuova» Chiesa e che ora culminava nella scomunica. Questa stessa persecuzione li confermava nel loro convincimento: essere perseguitati solo per voler conservare la fede cattolica nella sua integrità è l'ottava beatitudine, ma quando la persecuzione muove dall'interno stesso della Chiesa, è anche la prova più evidente dell'immane disastro che ha colpito la Chiesa e della situazione straordinariamente grave in cui essa versa. La storia della Chiesa insegna

che vi furono già epoche di decadimento e di desolazione provocate dai ministri stessi della Chiesa. Rifiutandosi di precisare responsabili e responsabilità, i fedeli si limitano a quanto suggerisce loro il *sensus fidei*, che non è altro che il buon senso soprannaturale: è diabolico voler distruggere i pochi Seminari in cui ancora si formano sacerdoti nella fede integra e forte, nello spirito di pietà, nell'impegno ascetico e soprattutto nel desiderio di perpetuare l'ora più oscura e più ricca di grazia della storia umana e la reale Presenza di Nostro Signore Gesù Cristo nel Tabernacolo.

No, nonostante il *battage* dei nemici interni ed esterni della Chiesa, i fedeli non sono riusciti a persuadersi che Dio non guardi con amore un'opera che ha il solo scopo di dare a Dio e alla Chiesa buoni sacerdoti, che, mentre soffrono della devastazione dell'unica Chiesa di Dio e pregano per coloro che ne sono responsabili, preparano in se stessi la rinascita del Sacerdozio cattolico, mantengono le anime nell'integrità della Fede e nella pietà cattolica, offrono a tutti — sacerdoti, fedeli e religiosi — sostegno, riparo e conforto contro l'ondata di disorientamento diabolico che ha sconvolto la Cattolicità.

Paulinus

IL MODO SCORRETTO DI AFFRONTARE IL «CASO LEFEBVRE»

Premessa

Partire dalle consacrazioni episcopali fatte da sua ecc.za mons. Lefebvre è il modo più scorretto di affrontare «il caso Lefebvre». Quelle consacrazioni, infatti, sono l'epilogo della questione dottrinale lungamente posta da mons. Lefebvre all'ex Sant'Uffizio. Il «caso Lefebvre», pertanto, va affrontato anzitutto sul piano della dottrina e, se così fosse stato onestamente affrontato, non ci sarebbe mai stato nulla da affrontare sul piano disciplinare. È quanto appare evidente scorrendo il carteggio tra sua ecc.za mons. Lefebvre e l'ex Sant'Uffizio, pubblicato integralmente in *La condamnation sauvage de Mons. Lefebvre (Itinéraires, numero speciale, aprile 1977), Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio* (ed. Volpe, Roma) e *Monseigneur Lefebvre vingt ans de combat pour le sacerdoce et la foi 1967-1987* (Nouvelles Editions Latines).

Questione dottrinale

Sua ecc.za mons. Lefebvre pone una questione essenzialmente dottrinale: alcuni testi conciliari e il postconcilio hanno aperto a dottrine già condannate dal Magistero della Chiesa; di conseguenza egli non può in coscienza accettare il Concilio nella sua globalità né uniformarsi al nuovo

corso ecclesiale.

«Le invio i qui uniti documenti — scrive al card. Seper il 26 febbraio 1978 — *i quali spero dimostreranno che è per attaccamento alla dottrina infallibile della Chiesa e ai Successori di Pietro che ci vediamo costretti ad esprimere nelle nostre parole e nei nostri atti delle riserve riguardo al nuovo e singolare orientamento preso dalla Santa Sede in occasione del Concilio Vaticano II e dopo il Concilio*» (Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio ed. Volpe, Roma). I documenti congiunti, che nell'opera citata occupano le pagine da 25 a 93, documentano ampiamente — un «lungo testo» lo chiama il card. Seper — il «**mutamento radicale** introdotto nella Chiesa» principalmente dalla Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*) e dal *Novus Ordo Missae*.

Un comportamento anomalo/scismatico «in pectore»

Ha torto mons. Lefebvre? C'è allora da confutare le sue documentate motivazioni, dimostrando, se possibile, che l'atteggiamento preso dalla Santa Sede non è né «nuovo» né «singolare», che è non è stato introdotto nessun «**mutamento radicale**», ma tutto procede sulla linea seguita dalla Chiesa fino al Vaticano II. C'è, insomma, da affrontare anzitutto e lealmente la

questione della difformità del nuovo corso ecclesiale da quanto sempre creduto, insegnato e operato nella Chiesa.

Assistiamo, invece, ad uno strano comportamento: l'ex Sant'Uffizio elude ostinatamente la questione dottrinale, trasferendo il «caso Lefebvre» sul piano disciplinare. Così fin dal gennaio 1978 il card. Seper oppone ai motivi dottrinali di mons. Lefebvre l'autorità del Papa, il quale ha la «*potestas suprema iurisdictionis*», «*non solum in rebus quae ad fidem et mores sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen* [in corsivo nel testo] *per totum orbem diffusae pertinent*» (Conc. Vat. I, Cost. *Pastor Aeternus*, DS 3064): possiede il pieno e supremo potere giurisdizionale su tutta la Chiesa, non solo nelle cose di fede e di morale, ma anche in quelle concernenti la disciplina e il governo di essa (op. cit. p. 22). Quasi che sua ecc.za mons. Lefebvre abbia posto un problema attinente alla disciplina e al governo della Chiesa, e non alla dottrina!

Conclusione: «la Sacra [sic] Congregazione per la Dottrina della Fede stima che, con le Sue dichiarazioni sulla sottomissione al Concilio e alle riforme postconciliari di Paolo VI — dichiarazioni alle quali si accorda tutto un comportamento, e soprattutto il procedere a ordinazioni sacerdotali illecite —, Ella [mons. Lefebvre] sia caduto in una grave **disubbidienza** e stima che

questo insieme di dichiarazioni e di atti, per la loro stessa logica, conduca ad uno **scisma**». Siamo al 28 gennaio 1978 e per la Congregazione per la Fede, ritornata persino «Sacra» per l'occasione, sua ecc.za mons. Lefebvre è già «scismatico» *in pectore* (della Congregazione, s'intende).

C'è, però, un ma. Lo scisma si colloca sul piano dell'ubbidienza e cioè anzitutto sul piano disciplinare, mentre mons. Lefebvre ha posto una questione anzitutto sul piano dottrinale. Se ha torto — ma bisogna dimostrarglielo, confutando le sue ragioni — sarà un eretico, non uno scismatico; in ogni caso sarà un eretico prima di essere uno scismatico. Dichiararlo «scismatico» eludendo la questione dottrinale — come poi sarà fatto — significa riconoscere implicitamente che sul piano dottrinale mons. Lefebvre non è condannabile. Di conseguenza, non è condannabile neppure la sua «disubbidienza» rientrando in una di quelle «separazioni legittime» dal Papa, che i teologi delle epoche buie della Chiesa hanno ben cura di distinguere dalle «separazioni illegittime», che sono gli scismi (cfr. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *schisme* t. XIV col. 1302). Quando è in pericolo l'integrità della Fede, infatti, non c'è «ubbidienza» al Papa che tenga. L'obbedienza illimitata quanto all'oggetto si deve solo a Dio; l'obbedienza cieca quanto al modo si deve solo a Dio e al Magistero infallibile. Per il resto, fuori dell'infalibilità Nostro Signore Gesù Cristo, e quindi la Chiesa, non richiede dai cattolici un'ubbidienza cieca al Suo Vicario: sarebbe un obbligare i credenti in circostanze quali quelle createsi ai tempi di Onorio I, di Giovanni XXII e nelle attuali a commettere dei peccati contro la Fede; il che è semplicemente assurdo.

Magistero tradizionale, e non inventivo

Il 19 febbraio 1981 il card. Seper richiama sua ecc.za mons. Lefebvre al «*religiosum voluntatis et intellectus obsequium*» dovuto al magistero autentico del Romano Pontefice, **anche quando non parla ex cathedra e all'insegnamento in materia di fede e di costumi dato in nome di Cristo dai vescovi in comunione col Romano Pontefice**» (*Monseigneur Lefebvre/vingt ans de combat pour le sacerdoce et la foi* p. 126). Ossequio indubbiamente dovuto, ma che, appunto perché il Romano Pontefice «non parla ex cathedra», non ha il dovere di essere cieco, ed è quindi subordinato alla condizione che detto magistero autentico, come quello dei Vescovi, sia quale Nostro Signore Gesù Cristo lo ha voluto e cioè «tradizionale» e «non inventivo»: «tradizionale», perché ordinato solo a custodire, enunciare, spiegare e difendere il deposito della Divina Rivelazione, chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo; «non inventivo» perché non deve e non può aggiungere a tale deposito altre verità: i cosiddetti nuovi dogmi sono creduti già prima, implicitamente, e sono già contenuti virtualmente o direttamente nella Scrittura e nella Tradizione (cfr. I. Salaverri S. J. *De Ecclesia Christi* III n. 507 in *Sacrae Theologiae Summa* BAC Madrid).

Ne consegue che, qualora disgraziatamente il magistero non infallibile (*mere authenticum*) viene ad essere «inventivo» e «non tradizionale», non ha più diritto a nessun «religioso ossequio della volontà e dell'intelletto». Dunque, mons. Lefebvre ha il pieno diritto di denunciare, documentandola, l'inconciliabilità di alcuni testi conciliari e del nuovo corso ecclesiale con il Magistero tradizionale ed il card. Seper, in qualità di Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, ha tutto il dovere di affrontare la questione, che non è da poco né senza gravissime conseguenze per le anime. Richiamare *sic et simpliciter* mons. Lefebvre al «*religiosum voluntatis et intellectus obsequium*» equivale ad esigere indebitamente per «il magistero autentico del Romano Pontefice anche quando non parla ex cathedra» lo stesso assenso cieco che si deve al magistero infallibile del Papa, che, invece, parla *ex cathedra*.

L'ex Sant'Uffizio alle corde

In realtà, dicendo la verità, come il suo Maestro, «senza guardare in faccia agli uomini» (Mt. 22, 16) mons. Lefebvre ha messo la Congregazione per la Fede alle corde: per condannare sul piano dottrinale mons. Lefebvre, che si attiene a quella che è stata la dottrina della Chiesa fino al Vaticano II, la Congregazione per la Fede deve tacciare di eresia tutto il passato della Chiesa e, confessando così la rottura del nuovo corso ecclesiale con quel passato, condannare di fatto Paolo VI, che ha voluto o almeno favorito questo nuovo corso nella Chiesa. Per sottrarsi a questo gravissimo imbarazzo, l'ex Sant'Uffizio sorvola sulla questione dottrinale e continua a trattare il «caso Lefebvre» come un caso puramente disciplinare.

Sistemi da modernisti

Solo a scomunica inflitta, invertendo la logica che vuole che mons. Lefebvre, se ha torto, sia dichiarato eretico prima che scismatico, si alluderà molto vagamente ad un'«eresia» di mons. Lefebvre. Riguardo a che? Al concetto — attenzione! — di «Tradizione». Eh, sì! perché bisogna mutare niente di meno che il concetto di Tradizione, per potervi «iscrivere» gli inscrivibili testi del Vaticano II e dar torto a sua ecc.za mons. Lefebvre sul piano dottrinale. Finché il concetto di Tradizione resterà quello che la Chiesa ha sempre ritenuto e il Tridentino e il Vaticano I hanno definito, mons. Lefebvre avrà ragione e la Roma occupata dai modernisti avrà torto. Così, senza volerlo, i modernisti confessano *ex ore suo* l'inconciliabilità delle loro «novità» con la Tradizione.

Il loro comportamento a riguardo di mons. Lefebvre non meraviglia chi conosce il sistema seguito dai modernisti durante il Concilio e perfettamente illustrato da mons. Colombo «teologo» di Paolo VI: «Noi — diceva — intanto variamo la collegialità episcopale. Poi troveremo le ragioni teologiche per giustificarla». Con questi sistemi da modernisti, mons. Lefebvre per aver fatto un'obiezione dottrinale si è trovato... «scismatico» *in pectore*

fin dal 1978 e ci sarebbe poco da stupirsi se presto o tardi sia dichiarato anche «eretico», con riserva di trovare poi le ragioni per giustificare una siffatta dichiarazione.

Il «ramoscello d'olivo»

Sua ecc.za mons. Lefebvre, per anni, pazientemente continua a colloquiare col suo interlocutore volutamente sordo sulla questione dottrinale. Finalmente l'8 luglio 1987, ribadendo i giusti termini della questione, scrive al card. Ratzinger, successore del card. Seper: «*Eminenza, dopo ben venti anni di incalzanti richieste affinché sia incoraggiata e benedetta l'esperienza della Tradizione, richieste rimaste sempre senza risposta, è questo indubbiamente il mio ultimo appello e davanti a Dio e davanti alla storia della Chiesa; il Santo Padre ed anche Voi porterete la responsabilità di una rottura definitiva con il passato della Chiesa e il suo Magistero. Il Magistero attuale non è sufficiente a se stesso per dirsi cattolico, se non è la trasmissione del deposito della fede, cioè della Tradizione. Un Magistero nuovo, senza radici nel passato, e, ancor peggio, opposto al Magistero di sempre non può essere che scismatico, se non eretico. Una volontà persistente di annientare la Tradizione è una volontà suicida, che autorizza per ciò stesso i veri e fedeli cattolici a prendere tutte le iniziative necessarie alla sopravvivenza della Chiesa e alla salvezza delle anime*» (Mons. Lefebvre/vingt ans de combat pur le sacerdoce et la foi).

A un tale ultimatum da parte di un Vescovo lungamente «disubbidiente» sarebbe logico che l'ex Sant'Uffizio, se tale ritiene realmente mons. Lefebvre, risponda con adeguate misure. Da Roma, invece, parte la... colomba col ramoscello d'olivo: in risposta, il card. Ratzinger propone una serie di soluzioni per il «caso Lefebvre», ma sul piano esclusivamente pratico, schivando ancora una volta la questione dottrinale. Questa anzi, ad essere esatti, per il card. Ratzinger non sussiste affatto, dato che egli propone tra l'altro il riconoscimento del «carisma» proprio della Fraternità Sacerdotale fondata da mons. Lefebvre; carisma che sta proprio nel custodire e difendere la Tradizione della Chiesa. Questa improvvisa politica della mano tesa al di sopra della questione dottrinale mira chiaramente a rovesciare le posizioni dinanzi all'opinione pubblica: dimostrando inesistente lo stato di necessità cui fa cenno mons. Lefebvre nella sua lettera, le «generose» proposte romane sul piano pratico scaricheranno su di lui la responsabilità della futura rottura, che è invece anzitutto sul piano dottrinale; e questo sia che egli rifiuti di trattare sia che, nel corso delle trattative, rifiuti compromessi inaccettabili; cosa che non è difficile prevedere. Fatto sta che le successive trattative alimentano l'illusione che il «caso Lefebvre» possa risolversi facilmente e felicemente, mentre non è così: la questione dottrinale, tuttora irrisolta, condiziona necessariamente ogni trattativa sul piano pratico.

Spero che saranno logici, ma...

«Quale sarà il risultato della visita del card. Gagnon — dice il 13 dicembre 1987 sua ecc.za mons. Lefebvre in un'omelia — mi è molto difficile dirlo [...] a Roma, constatando i benefici di questa resistenza e della conservazione della fede cattolica nei cuori e nelle menti, dovrebbero di logica conseguenza aiutarci a conservare questa fede cattolica. [...] **Io spero che essi saranno logici [...]. Ma non ne sono affatto certo.** A motivo del peso attuale in tutta la Chiesa modernizzata e modernista di queste teorie che avvelenano i loro spiriti, io non sarei affatto sorpreso ch'essi cerchino con tutti i mezzi di far sì che noi ci avviciniamo a loro e allo spirito del Concilio» (Fideliter gennaio-febbraio '88).

Lo svolgimento delle trattative e, poi, l'esplicita dichiarazione del card. Gagnon confermano che appunto questa è la «riconciliazione» perseguita da Roma e che perciò nessuna riconciliazione sarà possibile, finché non sarà affrontata la questione dottrinale.

«Non si tratta di noi stessi»

A trattative fallite, il card. Ratzinger parla alla televisione italiana di una diffidenza «traumatica» di sua ecc.za mons. Lefebvre. No. È una diffidenza lucida e logica: l'unità di comunione nella Chiesa si fonda sull'unità di Fede (cfr. Leone XIII *Satis Cognitum*). Quando quest'unità di Fede non c'è in tutto o anche in parte, non può darsi nessuna unità di comunione.

«Non si può dare — diceva mons. Lefebvre nel settembre successivo ai Seminaristi di Ecône — la mano ai demolitori della Chiesa che impugnano nell'altra mano il martello per demolirla! Bisogna sapere ciò che si vuole: o noi vogliamo veramente edificare la Chiesa oppure vogliamo demolirla. Se noi ci mettiamo con i demolitori, se ci adagiamo sulla loro autorità, noi per ciò stesso approviamo, indirettamente, se non esplicitamente, anche la distruzione della Chiesa. Noi non possiamo dire che tutto è risolto tra noi. Sarebbe deplorabile». E, alludendo a coloro che hanno gettato la spugna, contentandosi di cogliere qualche profitto dall'ennesimo sacrificio di mons. Lefebvre, continua: «Noi soffriamo dell'abbandono di quanti si sono stancati di trovarsi da tanto tempo in una situazione delicata, difficile, dura e penosa. Ma non

bisogna stancarsi perché non si tratta di noi stessi, ma della Fede, della Tradizione, della continuità e dell'accrescimento della Chiesa. Perciò non abbiamo il diritto di dire: sono stanco di lottare, ora desidero sottomettermi all'autorità. No, non sta bene abbandonare la Fede e sottomettersi all'autorità, quando l'autorità non difende la Fede [e collabora a demolirla]».

Stato di necessità

«Le sciagure della Chiesa, ormai evidenti, a tutti note [...] non potranno che aggravarsi fintantoché coloro che sono al timone della Chiesa non ritroveranno l'orientamento e non riprenderanno la rotta di sempre» ha scritto il 26 febbraio 1978 mons. Lefebvre al card. Seper, e i fatti gli hanno dato ragione. Ora, le trattative con Roma hanno fatto cadere ogni speranza di una cessazione a breve termine della crisi nella Chiesa. Non resta che provvedere anche per il futuro alle anime in stato di necessità, finché al timone della Chiesa non sarà impresso il salutare raddrizzamento.

La teologia morale insegna:

1) che può darsi uno stato di necessità non soltanto per i corpi nei beni di ordine materiale, ma anche per le anime nei beni di ordine spirituale;

2) che in tal caso si è tenuti a soccorrere le anime in stato di grave necessità, che altrimenti cioè verrebbero a trovarsi prive dei mezzi necessari alla salvezza eterna, anche con proprio grave incomodo e, se il dovere del proprio ufficio lo richieda, anche a costo della vita (cfr. Roberti-Palazzini *Dizionario di teologia morale*, ed. Studium, Roma, voce *necessità*).

Per soccorrere allo stato di necessità delle anime sua ecc.za mons. Lefebvre si è già esposto ad un'ingiusta quanto invalida sospensione a divinis. Come Vescovo, può fare un'ultima cosa: trasmettere la sola potestà d'ordine (la potestà di giurisdizione esula dai suoi poteri) a persone di fiducia, che continuino la sua opera, col suo stesso amore a Roma e al Papato e nella stessa resistenza a tutto ciò che demolisce dall'interno la Chiesa cattolica. Per fare ciò, mons. Lefebvre deve contravvenire alle leggi che attualmente disciplinano l'esercizio del potere d'ordine dei Vescovi, ma la teologia morale insegna anche che lo stato di necessità delle anime, a maggior ragione dello stato di necessità dei corpi, è causa scusante dall'osser-

vanza della legge; è cioè una circostanza in forza della quale, in determinate circostanze, per un determinato soggetto viene a cessare il dovere di osservare la legge, qualunque questa sia: naturale precipiente, divino-positiva, umana, eccettuata la legge naturale proibente, perché vieta gli atti intrinsecamente cattivi (cfr. op. cit. voci *necessità* e *causa scusante*).

«Ci sono dei casi estremi — diceva il grande Vescovo di Poitiers, card. Pie — nei quali le norme disciplinari perdono valore dinanzi alla legge divina. Che dico? Ci sono dei casi, anche ordinari — Gesù Cristo me ne è garante — nei quali la legge divina si eclissa dinanzi al diritto naturale. «Chi di voi, diceva il divin Maestro, se il bue o l'asino del suo vicino cade in un fosso, non lo tirerà fuori subito, anche in giorno di sabato?» (Lc. 15, 5). Ora, se una legge cede per una tale ragione, che diremo noi quando si tratta non di salvare la vita d'una figlia di Abramo, ma di soccorrere, in un estremo pericolo, la madre comune di tutti gli uomini, la sposa di Cristo, la Chiesa di Dio? Hanc autem filiam Abrahae non oportuit solvi? (Lc. 13, 16)» (Discorso per la recezione delle reliquie di Sant'Emiliano 8 novembre 1859, *Oeuvres* 3, p. 504).

E così sua ecc.za mons. Lefebvre, «prendendo consiglio dal suo buon senso, come dalla sua fede e dal suo coraggio» (discorso citato), procede alle preannunciate consacrazioni episcopali.

Oggi, a distanza di oltre un anno, appare assodato che egli non ha fondato una nuova «Chiesa», con una nuova gerarchia, in opposizione alla Chiesa cattolica romana: ha semplicemente assicurato alle anime in stato di necessità i mezzi di salvezza, propri della Chiesa cattolica, in attesa che questa congiuntura gravissima della storia della Chiesa sia superata. Quando la crisi cesserà, sarà resa giustizia anche alla rettitudine delle sue intenzioni e del suo operato. Un anno fa, però, le consacrazioni episcopali fecero sì che da «scismatico» in pectore mons. Lefebvre si trovasse dichiarato ufficialmente «scismatico». Senza che l'ex Sant'Uffizio si fosse mai preso la pena di pronunciarsi sulla questione dottrinale, che da anni egli era andato ponendo e dalla quale è nato lo stato di necessità per le anime e quindi per lui. Così il «caso Lefebvre», sempre scorrettamente affrontato, è stato ufficialmente chiuso in modo ancora più scorretto.

Hilario

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio